

Occorre prestare attenzione a come sviluppare un dibattito (necessario) sulla missione dell'Università di Udine. Non solo perché il dibattito sul ruolo e lo stato di salute dell'Università italiana è molto complesso e investe l'intera struttura accademica italiana, ma perché la stessa idea di territorio a cui la fondazione dell'Università di Udine fa riferimento e questo workshop si chiede come nuovamente intercettare, è profondamente mutato nelle sue strutture costitutive.

L'Università di Udine certo interpreta un processo costitutivo originale rispetto a molti altri atenei italiani. La sua fase fondativa è obbiettivamente straordinaria, ma da quel 1976 che ne determinò un decisivo e orientato impulso di fondazione, il mondo è profondamente cambiato, tanto da permetterci di riferirci a quel tempo lontano come a una diversa era geologica.

Nel '76, quando si istituiva l'Università di Udine, moriva Mao; oggi, quaranta anni dopo, la Cina è un esempio difficilmente comprensibile di capitalismo di partito. Quell'anno di quattro decenni fa moriva Aldo Moro per mano del terrorismo italiano; ora il terrorismo è fenomeno di fanatismo e radicalismo religioso globale, inconcepibile con le categorie del Novecento. Nel 1976 Steve Jobs presentava il primo personal computer, Apple1; ora viviamo interconnessi, permanentemente, in una dimensione che Jacques Attali definisce di *nomadismo tecnologico*.

Negli anni del terremoto e del processo politico-sociale che determinò l'istituzione (sino a pochi anni prima impensabile) dell'Università, il Friuli cercava di vedere riconosciuta la propria identità e autonomia affidandosi soprattutto alla difesa della propria lingua e, attraverso quella, di una specificità culturale e originale. Oggi ognuno di noi ha un indirizzo non territoriale: la mail; viviamo in più città, dove risiediamo, lavoriamo, coltiviamo le relazioni più intime muovendoci senza subire o essere limitati dalle distanze. 1/5 degli abitanti dell'Australia non vive dove è nato; 1/12 negli USA; 1/20 in Europa.

Molto ancora sta cambiando in Friuli. Ad esempio sul fronte dell'informazione (e quindi della democrazia e della conoscenza) il Friuli ha visto ridursi drasticamente gli spazi di comunicazione. Oggi c'è un solo quotidiano cui è affidata tutta l'attesa e la produzione di informazione.

Nell'irrelevanza delle cosiddette testate minori, una sola testata ha la responsabilità (il potere) di decretare cosa va a dibattito pubblico e cosa no, cosa accade (perché riportato dal giornale) e cosa non accade (perché ignorato dal giornale) in Friuli. E' un tema su cui l'Università dovrebbe riflettere, perché è una riduzione degli spazi di confronto, del diritto di informazione, e quindi della diffusione delle proprie competenze, dell'articolazione del dibattito culturale e pubblico. Cosa risponde l'Università, cosa fa perché il suo contributo al dibattito, a ogni livello, abbia sempre e comunque voce? Bastano uffici stampa zelanti, che cerchino rapporti privilegiati con qualche redattore? In Corea del Sud la tecnologia aiuta anche questi processi. Cyworld e OhmyNews sono due siti on line di giornalismo partecipativo, a maggioranza prodotto da docenti e ricercatori delle università, che sono diventati due dei media più potenti e influenti del Paese.

Perché i think-tank promossi da ambienti universitari e della ricerca universitaria, che da decenni condizionano e indirizzano le policy pubbliche e politiche di molti paesi, qui non sono mai sorti? Eppure è proprio il rischio di una irrilevanza culturale, quello che ogni Università, e a maggior ragione l'Università che vuole ribadire la propria necessità territoriale, teme. Come divulga, rilancia, afferma il patrimonio di competenze che sarebbero utilissime a questo territorio? La tecnologia è un optional utilizzato soprattutto per generiche attività social dedicate ai suoi studenti?

Attenti a equivocare le possibilità di apporti culturali alla conoscenza e allo sviluppo di una missione territoriale, con l'appartenenza anagrafica e di nascita dei docenti al territorio friulano, usando magari anche la specificità linguistica come elemento di selezione e accettazione (quindi esclusione). I centri di innovazione (*i cuori dello sviluppo*, li definirebbe le new economy) non inventano, ma attraggono e raccolgono idee che nascono altrove e altri (stranieri) portano in quei centri. Nel '500 Genova conia la moneta, Firenze inventa l'assegno, ma è Venezia che li struttura in un sistema di borse, banche e società di assicurazioni. La California del fenomeno economico e tecnologico, terra di terremoti, è lo Stato dove, dagli anni Settanta in poi, arrivano più ricercatori e creativi dal Sud e dalla East Coast degli Stati Uniti, dall'Asia, dall'India, dalla Corea.

La California e Silicon Valley che oggi conosciamo, sono sostenute da alcune delle migliori università americane che lì hanno sede e lì hanno un rapporto estremamente connesso con il sistema politico ed economico dello Stato. E soprattutto una componente multiculturale dei propri corpi-dicenti. E' il fattore moltiplicatore delle potenzialità delle molte culture che si incontrano a creare il fenomeno. Non si parla dell'identità che il lessico europeo ha disegnato nel Novecento; qui identità significa diventare polo riconoscibile per fattori di attrattività e crescita, sviluppo. Ma anche lo sviluppo determina identità, un nuovo tipo di identità, nella società nomade di questa epoca, perché produce sentimento di appartenenza nuova.

Dove è il rapporto tra Università e territorio in Friuli oggi? Mentre si impone la sharing economy, uber, airbn, con chi condivide le proprie potenzialità l'Ateneo? Ha lo spirito giusto per promuovere o aderire a processi partecipativi e di condivisione?

L'esperienza del progetto Udine 2024, promosso dalla CCIAA di Udine con OCSE, Comune e Università, è stata una buona occasione di lavoro comune, ma soprattutto è stata una collaborazione, non una effettiva condivisione partecipativa. E il tavolo di lavoro tra Comune Università e CCIAA stenta a decollare perché ognuno di questi soggetti dedica un tempo e un'attenzione insufficiente a uno strumento che potrebbe invece sperimentare un inedito processo di elaborazione, condiviso e aperto.

Dobbiamo chiederci cosa è oggi l'Università. E anche cosa è il territorio. Perché anche il territorio, in questi molti anni dal lontano '76, si è profondamente modificato, si è reso evanescente, ha visto indebolire la struttura dei propri centri decisionali.

Il territorio non è più un'area politicamente governata e governabile attraverso processi e modalità partecipate. Le scelte strategiche di sviluppo sono demandate (o condizionate) a livelli superiori: il governo regionale, da quello a quello nazionale, dal livello nazionale a quello europeo, e quello europeo ai fenomeni globali.

Scrivendo il geografo Farinelli che la globalizzazione ci ha chiesto di rivedere anche le metodologie di comprensione che ne abbiamo. Non è più la mappa bidimensionale a descriverne o rendere possibile la nostra lettura dei suoi fenomeni. Non è la mappa lo strumento utile o utilizzabile, perché del mondo abbiamo compreso la sfericità, ovvero l'impossibilità a rappresentarlo con i canoni dell'Ottocento e del Novecento.

A chi può o deve parlare oggi l'Università quando viene chiesto il dialogo con il territorio. Cosa è oggi, quarant'anni dopo, il territorio? Ci sono semmai territori. Aree e nicchie che si sommano, sovrappongono i loro interessi e frammentano i loro obiettivi. Chi chiede e cosa chiede all'Università oggi un territorio esploso in mille parti, che non è più un unicum, gerarchicamente comprensibile e governato.

Del resto, forse che l'Università è governabile come un unicum, come un organismo organizzativo che risponde a gerarchie decisionali, che tutto il proprio corpus applica in un moto unidirezionale e compatto – direi aziendale? O è, come il territorio, uno strano aggregato di singolarità indipendenti, molto difficilmente orientabili verso strategie comuni e talvolta molto orientate a strategie soggettive e centrifughe?

E non è forse anche questa la caratteristica di molte parti del sistema decisionale pubblico, frammentato in piccole aree di iniziativa, dipendenti da più alti livelli decisionali, regionali, nazionali, europei (e quindi un territorio e aree decisionali meno autonome di allora)

UniUd è nata sulla base di una domanda, ma soprattutto di una promessa fatta al territorio. Quella promessa pare smarrita. Abbiamo detto che non poteva restare identica a se stessa, ma diciamo che non può nemmeno essere rimossa. Va aggiornata. Non può nemmeno corrispondere a metri valutativi che si limitano al numero di stanze affittate in città, alla microeconomia che migliaia di studenti muove, a disorganiche e frammentarie attività pubbliche o private che si svolgono sul territorio o nella città durante l'anno.

Il problema non è tornare al passato, ma mantenerne le promesse, diceva Adorno.

Quelle promesse vanno ribadite e aggiornate, ma mantenute.

L'aziendalizzazione a cui l'intero sistema culturale italiano è stato costretto in decenni di mancanza di politiche culturali (sostituite da burocratica attenzione ai processi di performance numerico-

economici) fa smarrire le promesse e le ragioni fondative: città e territori, inizialmente sedotti da promesse eterne, diventano solo sedi legali di enti omologati nell'offerta e nel ruolo, che potrebbero operare ovunque, la cui identità non dipende né condiziona il luogo di appartenenza, che resta solo un bacino di utenza. L'esempio degli enti lirici è emblematico. Dei bilanci di questi istituti di produzione, l'85% in media serve a pagare i costi fissi, solo il 10% si calcola vada alla produzione culturale. Sono macchine che esistono e progettano più per mantenere se stesse e la propria necessità retributiva, che per offrire linfa a una delle peculiarità artistiche italiane.

Certamente il sistema produttivo e istituzionale, la sua debolezza e la sua irrilevanza di fronte alle interdipendenze normative nazionali ed internazionali, non aiuta l'Università che cerca un rapporto con il territorio, anche perché il territorio non è più un interlocutore riconoscibile. E' fatto di soggetti tra loro sconnessi, che si muovono in solitudine e gli uni non adeguatamente comprensivi degli interessi effettivi degli altri, non pronti a processi di reale partecipazione.

Eppure sono riconnettibili. Non è perduta, la partita. Pensate al termine che coniò Holderling in una sua poesia: *solitarietà*. Si riferiva alle stelle in cielo, distantissime tra loro migliaia di chilometri, eppure (da quaggiù, dalla terra) riconoscibili in disegni simbolici carichi di significato. Il disegno per questo territorio può essere ancora percepibile, riconnettibile, basterebbe distanziarvisi e con pazienza trovare le coordinate per riavvicinare ogni parte.

Lavoro indispensabile perché, come diceva Flaubert: le perle possono brillare singolarmente di luce straordinaria, ma è il filo, solo il filo, che fa la collana.